

Il conflitto come “valore giornalistico”

Dr. Diego Contreras

Pontificia Università della Santa Croce
contreras@pusc.it

Riassunto

Il legame tra giornalismo e conflitti è molto profondo e non dipende soltanto da situazioni estreme. Si potrebbe dire, infatti, che il giornalismo *ama* i conflitti. In quest'articolo s'indaga su alcuni condizionamenti che incidono sulla tendenza dei *media* a presentare la realtà in termini conflittuali. Per superare questa distorsione si propone di recuperare i criteri professionali di fronte ad alcune routine delle redazioni. Si eviteranno così due estremismi opposti: “conflittualizzare” le notizie per incrementare artificialmente l'interesse giornalistico; oppure, sorvolare su alcuni conflitti reali dei quali invece si dovrebbe parlare.

Parole chiavi

Giornalismo, conflitti, “news values”.

Abstract

The relationship between journalism and conflict is very deep, and it does not depend only on extreme situations. It can be said, in fact, that the media *loves* conflicts. This article presents some limitations that contribute to the tendency of journalism to display reality in conflictual terms. To surpass that distortion it is important to maintain professional criteria and to overcome certain habits of the newsroom. Two opposing attitudes should be avoided: the artificial “conflictualization” of the news report to increase its journalistic interest; the downplaying or ignoring of real conflicts.

Key words

Journalism, conflict reporting, news values.

La parola “conflitto” è associata generalmente alla guerra, agli attacchi terroristici, ai colpi di stato. Ma il conflitto è presente in molti altri ambiti. Esistono conflitti bellici, ma anche politici, sociali, sindacali, religiosi e perfino sportivi.

“Conflitto” è uno di quei termini dalle connotazioni un po’ inquietanti: suggerisce l’idea di litigio, divisione, lotta. Perciò, provoca il rigetto e, di conseguenza, il desiderio di evitarlo oppure di risolverlo quanto prima. Ma, allo stesso tempo, i conflitti attirano il nostro interesse, soprattutto quando si tratta dei conflitti altrui.

Una delle ragioni che spiegano l’interesse verso i conflitti è che, malgrado si parli di altri, c’immedesimiamo in quelle situazioni e pensiamo allora come avremmo reagito se ci fossimo trovati in tali circostanze. Inoltre, nei conflitti c’è un ingrediente –a volte molto forte- di tensione e d’incertezza che mantiene l’attenzione su quale potrà essere l’esito finale.

Il contatto del giornalismo con i conflitti consiste principalmente nel fatto che i mezzi di comunicazione svolgono un importante ruolo in molti di essi. Per esempio, decidono di *quali* controversie si parlerà, e *quando* e *come* si spiegheranno al pubblico. E ciò influisce non soltanto sulla percezione dell’opinione pubblica, ma anche sulla condotta futura degli stessi protagonisti del conflitto. A volte i protagonisti mettono perfino da parte il conflitto quando questo non riesce ad attirare l’attenzione pubblica.

Si è visto pure come sono finiti nel dimenticatoio alcuni buoni propositi dei media per costruire un “giornalismo di pace” come risposta a determinati eventi: in fondo, si preferiscono le cattive alle buone notizie (Fawcett, 2002). In alcuni casi estremi, e per fortuna poco frequenti, sono i mezzi di comunicazione –diventati strumenti di propaganda infame- quelli che agiscono come istigatori degli scontri e della violenza, fino al punto di poter parlare con proprietà dei “media dell’odio”, come intitola uno dei suoi rapporti l’organizzazione *Reporters senza frontiere* (1998).

1. L’ideologia giornalistica

Senza negare quanto detto in precedenza, bisogna aggiungere che il legame del giornalismo con i conflitti è più profondo, e senz’altro non emerge soltanto in situazioni estreme. Si può affermare che, in realtà, il

giornalismo *ama* i conflitti. Per esempio, in uno studio sulla copertura giornalistica riguardante la Chiesa cattolica in dieci giornali di cinque paesi si dimostra che nel 19, 3 per cento dei testi il valore dominante è il conflitto. E sono testi che parlano di religione (Contreras, 2004).

Quest'articolo si propone di illustrare alcuni aspetti dell'attrazione del giornalismo verso la conflittualità. Non si parlerà di giornalismo di guerra, ma del giornalismo di tutti i giorni.

Per mostrare il rapporto tra giornalismo e conflitti bisogna fare un passo indietro e parlare dell'*ideologia giornalistica*. Con quest'espressione non ci riferiamo all'ideologia politica o filosofica che ispira la visione del mondo delle diverse testate, ma ai *modi di fare* propri del giornalismo. Lasciando da parte i contenuti specifici delle pubblicazioni, si può sostenere che esiste una prospettiva peculiare che è comune a quanti svolgono l'attività giornalistica, anche nei casi in cui le credenze o i punti di vista siano contrapposti.

Questa prospettiva distintiva è frutto di un insieme di pratiche o routine professionali più o meno consolidate, che hanno diverse manifestazioni. Per esempio, gli stessi generi, o *format*, che si usano nel giornalismo condizionano quello che si può dire per mezzo di essi. Così, il bisogno di forgiare un titolo breve, che colpisca il lettore e sia di facile lettura, porta a privilegiare le realtà che hanno un *aggancio*, o quelle che permettono di essere facilmente focalizzate.

Questo modo di inquadrare la realtà sarebbe come un'estrapolazione della maniera naturale di conoscere degli esseri umani: abbiamo bisogno che alcuni elementi della realtà spicchino sugli altri. Altrimenti, sarebbe come se davanti ad un pezzo di carta nero ci sentissimo dire: "questa è un'immagine di cammelli neri che attraversano un deserto di sabbie nere a mezzanotte". Per la conoscenza umana è necessario che alcuni elementi emergano sugli altri. Percepriamo qualcosa quando sporge dell'area che la circonda (Tolmin ed altri, 2000).

L'attività giornalistica porta all'estremo questo modo di conoscere. Prende un aspetto della realtà e su di esso struttura la notizia. In quest'operazione di solito si mettono in evidenza gli elementi di contrasto e di opposizione, perciò la pratica avversativa è così frequente nel giornalismo. Non tanto perché la stampa sia il "guardiano della democrazia", ma perché le dicotomie facilitano il lavoro: centrano la prospettiva dalla quale si elaborerà l'informazione giornalistica.

In questo contesto si inserisce il ruolo dei cosiddetti valori giornalistici, i *news values* della tradizione anglosassone: quelle componenti che si suppone attirino l'interesse del pubblico e semplifichino l'inquadramento. Uno dei valori giornalistici più ricorrenti è appunto la *negatività*. Si presenta in forma di danno, morte, conflitto, scontro, ecc. La negatività *crea* notizia. Si può aggiungere che, pure in questi casi, i mezzi di comunicazione amplificano quello che è una caratteristica umana: l'interesse per il dramma.

Così, quello che abbiamo chiamato *l'ideologia giornalistica* ha una prima manifestazione nella prospettiva dalla quale si mette a fuoco la realtà, che è condizionata dai *news values* e dalla struttura dei generi.

Ciò nonostante, sembra evidente che non tutti gli eventi hanno la capacità di sottomettersi a questo processo di adattamento, di essere ridotti a un particolare che emerga sugli altri. Perciò, la stampa privilegia le realtà che si possono adattare a questo formato, e dimentica le altre. Inoltre, la ricerca di una "angolazione" giornalistica, e lo sforzo per far rientrare la realtà in questo stampo, può portare a distorcere l'avvenimento.

Una conseguenza è che risulta difficile l'informazione su quegli aspetti che presentano una certa complessità, i quali finiscono per essere ridotti a binomi polarizzati: buono-cattivo, vincitore-sconfitto, noi-loro, conservatore-progressista, ecc., dove il seme del conflitto è evidente.

Allo scopo di sostenere una visione realistica del giornalismo conviene sottolineare che la "focalizzazione" è necessaria, altrimenti sarebbe impossibile scrivere. È importante, comunque, che sia unita allo sforzo per offrire un quadro che non deformi la realtà. Parafrasando un'espressione ormai logorata, si può dire che il fatto di concentrare l'attenzione su un albero curioso o bizzarro –*news values*– non deve impedire la visione del bosco; cioè, la prospettiva e il contesto.

2. Le strane verità dell'oggettivismo

"L'ideologia giornalistica" sarebbe un primo condizionamento *strutturale* che spiega, almeno in parte, perché il giornalismo tratta così spesso la realtà in termini conflittuali. Un'altro aspetto che aiuta a capire questo fenomeno è la ricerca dell'oggettività, intesa come *oggettivismo* (Galdón, 1994).

Per fortuna, i giornalisti siamo d'accordo sul fatto che bisogna dire la verità. Ma i contenuti dei quali si occupa la stampa, poche volte sono così chiari, così semplici, che s'impongono per se stessi. Normalmente, svelare la verità delle cose richiede per il giornalista sforzo per documentarsi, e non accontentarsi di rimanere a un livello superficiale. In termini pratici, questo significa investire il tempo necessario, ma di solito nei media si lavora sotto i *deadline*, molto in fretta; inoltre, cercare la verità implica a volte un autentico impegno personale.

Per queste ragioni si è diffuso nell'ambito giornalistico un modo di fare con il quale si pretende di risolvere queste difficoltà. Consiste nel limitarsi a offrire opinioni o versioni contrapposte. Di fronte a un argomento complesso, e a volte non tanto complesso, si considera che un modo di trattarlo adeguatamente è quello di offrire la "visione delle due parti", e lasciare che "sia il lettore a decidere".

Apparentemente, è un metodo che funziona, e bisogna ammettere che spesso è così. Il problema si presenta quando questa strategia si applica indiscriminatamente e come sistema. Questo atteggiamento suppone, di fatto, una rinuncia: si finisce per sostituire la ricerca della verità possibile con un surrogato che offre l'apparenza di verità. È il trionfo della pigrizia professionale.

Infatti, offrire "le due versioni" può sembrare un modo di "giocare pulito" con i contendenti –veri o presunti- ma in molti casi non è un modo di giocare pulito con la verità. Non sempre esistono "due" versioni ben definite: di solito, la vita supera gli schematismi (Tannen, 1999). Inoltre, non tutte le *versioni* hanno lo stesso peso, né possono mettersi sullo stesso piano (Merrit, 1998).

Lo si comprenderà meglio con un esempio molto emotivo. Secondo questo schema oggettivista (con il quale si riduce la verità allo scontro tra opinioni), l'approccio giornalistico all'olocausto ebreo sarebbe dovuto consistere nel lasciare che Hitler offrisse le sue ragioni a favore della "soluzione finale", e le vittime le loro ragioni per opporsi. Se fosse possibile, con lo stesso numero di righe o di tempo per ciascuno. In questo modo si permetterebbe al lettore di trarre le sue conclusioni.

Non occorre molta sensibilità per capire l'assurdità di un atteggiamento del genere. In casi come questo, la missione del giornalista non è prendere nota *asetticamente* di quello che dicono gli uni e gli altri. Il fatto di situare sullo stesso livello il carnefice e le vittime è già una scel-

ta con la quale si dà dignità al comportamento del carnefice. Invece, il giornalista deve svelare l'atrocità di tale progetto criminale.

Una conseguenza di questa impostazione oggettivista è che la voglia di confrontare a tutti i costi versioni contrapposte esige appunto di cercarle. E se non esiste oppositore, lo si crea, attribuendogli così una rilevanza sproporzionata. Senza dubbio, questa è la ragione del *successo mediatico* di alcune persone che frequentano i *talk show*: giocano il ruolo di bastione contrario, grazie al quale la stampa può apparire equanime.

L'oggettivismo, manifestato nel soppiantare la ricerca della verità con la semplice presentazione di opinioni opposte, è un secondo fattore che aiuta a capire l'alta dose di conflittualità presente nell'informazione giornalistica. In questo caso, non si tratta di un problema strutturale, per così dire, ma di una scorciatoia che si adopera per comodità. L'antidoto è il ritorno all'impegno nella ricerca della verità possibile, di un giornalismo che non sia semplice cinghia di trasmissione.

3. Criteri commerciali e impero della tecnologia

Un terzo elemento che incide sulla conflittualità veicolata dai *media* è riconducibile ai fattori commerciali. Da diversi anni si osserva nei mezzi di comunicazione un processo di *tabloidizzazione*: un abbassamento degli *standard* professionali giornalistici a favore dell'*appeal* commerciale. Si privilegia la confezione di un "prodotto" finalizzato ad attirare l'attenzione di una massa di consumatori che si offre alla pubblicità. In questa impostazione, i valori professionali giornalistici si sostituiscono con i valori commerciali. L'importante, quello che è rilevante che i cittadini sappiano per vivere in società, cede il passo a quello che intrattiene di più.

Si arriva perfino alla cosiddetta "informazione spettacolo", dove la drammatizzazione e il conflitto hanno un protagonismo di primo piano. Ma non c'è bisogno di arrivare a tanto. Basta osservare la struttura abituale di molti telegiornali per verificare che il criterio di scelta risponde a principi di *marketing*: si introducono molti contenuti irrilevanti e se ne lasciano fuori altri veramente rivelanti, perché si cerca di confezionare un *menu* appetibile.

È ovvio che bisogna produrre programmi informativi che siano attraenti, ma non al prezzo di sovvertire i valori professionali. Altrimenti si assiste al paradosso di *amare* i conflitti, giacché offrono spettacolo, ma allo stesso tempo di evitare i conflitti che si prolungano nel tempo, perché stancano, non creano audience. Anche in questo caso esiste un antidoto che consiste nello sforzo per rendere interessante l'importante. È una sfida che mette alla prova la bravura professionale del giornalista.

Il quarto e ultimo elemento al quale vogliamo fare riferimento è legato alla tecnologia. E più concretamente ai condizionamenti che presenta l'informazione in diretta, dal vivo, 24 ore su 24. La diretta ha bisogno del dramma per giustificarsi. La diretta comunica sensazioni, emozioni, ma mostra soltanto quello che ha davanti. Un esempio è la trasmissione televisiva degli inseguimenti automobilistici, così popolari negli Stati Uniti, dove la polizia va alla caccia di qualche delinquente. Vediamo le macchine schizzare veloci, ma non capiamo che cosa stia succedendo.

In questi casi, si tratta l'attualità come se fosse una partita di calcio, con la differenza che lo sport segue delle regole comprensibili, e così lo possiamo giudicare mentre lo vediamo. Invece, molti eventi di attualità –e particolarmente i conflitti- non si sviluppano secondo uno schema previo (Ramonet, 2003).

La diretta è molto utile e interessante, ma la tecnologia da sola non fa capire la portata dei fatti. Anche qui il lavoro del giornalista, che offre prospettiva e contesto, è insostituibile. Altrimenti rimarremo affascinati, ma passato il primo effetto avremo scoperto di non aver capito molto.

4. Un'informazione giusta

Questi sono quattro degli elementi che, a nostro avviso, incidono sul fatto che la conflittualità sia radicata nel DNA di un determinato tipo di giornalismo, senza bisogno di eventi gravi e disastrosi.

Ma c'è un aspetto latente dell'attività giornalistica al quale finora non abbiamo fatto riferimento esplicito. Forse è utile farvi un breve cenno, giacché è essenziale per capire che cosa è il giornalismo, e anche perché si mostra particolarmente nelle situazioni conflittuali. Si tratta dell'attività giornalistica intesa come attività di mediazione interpretativa, valutativa.

Potrà sorprendere qualcuno l'uso del termine "valutativa", poiché siamo abituati a considerare il giornalismo serio come qualcosa di *asettico*, dove le valutazioni devono rimanere fuori. Qui, in fondo, c'è l'equivoco di identificare interpretazione, o valutazione, con *arbitrarietà*.

Risulta evidente che i giornalisti valutano quello che è notizia e quello che non lo è. E che all'interno di una notizia, mettono in primo piano alcuni elementi e in secondo piano altri. Non si tratta di un'attività *tollerata*, ma di una caratteristica essenziale della professione giornalistica. Questi giudizi si realizzano, infatti, seguendo dei criteri professionali, nei quali incidono anche la propria visione del mondo, il proprio *background*, la propria formazione.

La valutazione si manifesta, di conseguenza, nella stessa scelta di fatti e dati oggettivi. Per esempio, nei due primi anni del duemila, il nome del vescovo anglicano Desmond Tutu è apparso in più di tremila articoli pubblicati dalla stampa degli Stati Uniti; nell'undici per cento dei casi, si aggiungeva accanto al nome, a modo di *background*, che era un Premio Nobel per la Pace. Se applichiamo lo stesso criterio di ricerca, troviamo che Yasser Arafat appare in novantaseimila articoli, ma soltanto nello 0,2 per cento si aggiunge che aveva vinto il Premio Nobel per la Pace. Inserire o meno questo riferimento *oggettivo* si può considerare una questione tecnica, è un semplice dato, ma è evidente che contribuisce a situare la prospettiva dalla quale si parla di entrambi protagonisti. È un giudizio, una valutazione, che il giornalista fa, anche nei casi in cui quello che si scrive sia una semplice notizia di agenzia (Cunningham, 2003).

Un giornalista, come un medico o un giudice, può sbagliare nelle sue valutazioni. Ma se svolge il suo lavoro in modo onesto, l'errore sarà frutto dei normali limiti della condizione umana e non del pregiudizio ideologico, della sete di potere o della corruzione.

Davanti a congiunture di conflitto, tocca al giornalista –o alla testata nel suo insieme– valutarne la situazione con un criterio professionale: documentarsi sui fatti, sul peso delle ragioni in gioco, sulle motivazioni, gli antecedenti e le possibili conseguenze. Si cercherà di rendere conto dello stato delle cose con equanimità. Equanimità vuole dire agire con senso di giustizia; non è sinonimo di *neutralità*: anche questa espressione può essere equivoca. Di fronte agli abusi sui diritti umani, per esempio, non si può essere *neutrali*. Con questo atteggiamento equanime, si

eviteranno due estremismi: "conflittualizzare" i contenuti per incrementare artificialmente l'interesse giornalistico, e –dal lato opposto- sorvolare su conflitti che meritano di essere conosciuti.

Infatti, esistono conflitti che devono essere conosciuti, di fronte ai quali il silenzio è una forma di complicità. Allo stesso tempo, esistono conflitti che bisogna affrontare anche con decisione. Una società che non sa reagire davanti all'ingiustizia è una società apatica e manipolabile. La pace a ogni prezzo non è vera pace: la pace delle dittature che reprimono la libertà non è pace, ma il silenzio dei cimiteri (Gómez Antón, 1999).

Quando il conflitto veramente esiste è importante tener presente che i connotati basilari del problema vengono stabiliti nelle prime fasi: l'esperienza dimostra che risulta molto difficile modificarli dopo. I mezzi di comunicazione con il loro modo di presentare condotte e esigenze, hanno il potere di legittimare o screditare.

L'informazione giornalistica sui conflitti internazionali ha delle caratteristiche particolari perché è sottomessa a pressioni esterne che non sono presenti in altre aree. Per esempio, gli attori coinvolti hanno interessi da difendere, hanno a disposizione mezzi potenti e cercano di dominare il discorso informativo a proprio beneficio; l'opinione pubblica svolge un ruolo di vittima o di arbitro; l'accesso alle fonti riesce complicato; e gli stessi giornalisti e media si sentono inclinati a prendere posizione. Inoltre, in alcuni casi, come il terrorismo, gli attori coinvolti cercano deliberatamente la pubblicità dei media (La Porte, 1999).

In conclusione, si può affermare che se la pace è conseguenza della giustizia, il giornalista contribuisce alla pace nella misura in cui la sua informazione sia giusta. Sappiamo che questo non è facile: esige superare molti condizionamenti –ne abbiamo menzionato solo alcuni– e richiede anche un impegno personale, a volte non indifferente.

Bibliografia

- CONTRERAS, D. (2004): *La Iglesia católica en la prensa*. Pamplona, Eunsa.
- CUNNINGHAM, B. (2003): "Re-thinking Objectivity". *Columbia Journalism Review*, July-August.

- FAWCETT, L. (2002): "Why Peace Journalism Isn't News". *Journalism Studies*, vol. 3, n. 2. pp. 213-223.
- GALDÓN, G. (1994): *La desinformación: métodos, aspectos y soluciones*. Pamplona, Eunsa.
- GÓMEZ ANTÓN, F. (1999): "Representación mediática y naturaleza de los conflictos. Introducción", en *Periodistas ante conflictos. El papel de los medios de comunicación en situaciones de crisis*. RODRÍGUEZ, R., SÁDABA, T. (eds.), Pamplona, Eunsa.
- LA PORTE, M. T. (1999): "Efectos de los medios en las controversias internacionales", en *Periodistas ante conflictos. El papel de los medios de comunicación en situaciones de crisis*. RODRÍGUEZ, R., SÁDABA, T. (eds.), Pamplona, Eunsa.
- MERRIT, D. (1998): *Public Journalism and Public Life. Why Telling the News Is Not Enough*. New Jersey, Lawrence Erlbaum.
- RAMONET, I. (2003): "Información y conflictos armados". *Le Monde diplomatique* (en español), marzo.
- REPORTERS SANS FRONTIÈRES (1998): *I media dell'odio*. Torino, Gruppo Abele.
- TANNEN, D. (1999): *La cultura de la polémica*. Barcelona, Paidós.
- TOMLIN, R. ED ALTRI (2000): "Semántica del discurso", en *El discurso como estructura y proceso (Estudios sobre el discurso I. Una introducción multidisciplinaria)*. VAN DIJK, T. (ed.). Barcelona, Gedisa Editorial, Barcelona, 2000, pp. 146-147.